

MERCOLEDÌ XXIX SETTIMANA T.O.

Rm 6,12-18

Fratelli, ¹²il peccato non regni più nel vostro corpo mortale, così da sottomettervi ai suoi desideri. ¹³Non offrite al peccato le vostre membra come strumenti di ingiustizia, ma offrite voi stessi a Dio come viventi, ritornati dai morti, e le vostre membra a Dio come strumenti di giustizia. ¹⁴Il peccato infatti non dominerà su di voi, perché non siete sotto la Legge, ma sotto la grazia.

¹⁵Che dunque? Ci metteremo a peccare perché non siamo sotto la Legge, ma sotto la grazia? È assurdo! ¹⁶Non sapete che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale obbedite: sia del peccato che porta alla morte, sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia?

¹⁷Rendiamo grazie a Dio, perché eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quella forma di insegnamento alla quale siete stati affidati. ¹⁸Così, liberati dal peccato, siete stati resi schiavi della giustizia.

Dopo avere parlato nei primi 11 versetti del capitolo 6 della grazia che regna e comunica la libertà e la vita, l'Apostolo presenta il sacramento del battesimo come la porta d'ingresso nella vita nuova. Più precisamente, essere battezzati in Cristo, significa partecipare alla risurrezione di Gesù, passando mistericamente attraverso la sua morte. Sotto questo aspetto, il battesimo è l'esperienza anticipata della morte. Questo è il motivo per cui il cristiano non teme più la morte, per il semplice fatto che egli è *già morto*, la sua morte personale si è già verificata sulla croce, quando è stato crocifisso con Cristo: «l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato» (Rm 6,6). Chi è morto nel battesimo insieme a Cristo, sepolto con Lui nella morte e risuscitato con Lui per una vita nuova, è libero da tutto ciò che sta quaggiù, il male non ha più alcuna forza su di lui. Il battesimo introduce il cristiano in una vita nuova, a prezzo, però, della morte della creatura vecchia. Ma il rischio che questa creatura vecchia risorga, è continuamente presente, in quanto nella vita cristiana il vecchio uomo crocifisso con Cristo tende a ritornare in superficie e ad affermarsi sulla debole volontà o sulla poca fedeltà del soggetto alle promesse battesimali. Anche se il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con Cristo (cfr. ib.), la sua morte effettiva non si compie senza la cooperazione della volontà umana. Si spiega così l'esortazione dell'Apostolo: «il peccato non regni più nel vostro corpo mortale, così da sottomettervi ai suoi desideri. Non offrite al peccato le vostre membra come strumenti di ingiustizia, ma offrite voi stessi a Dio» (Rm 6,12-13). Le espressioni «così da sottomettervi ai suoi desideri», «Non offrite [...], ma offrite»,

alludono chiaramente al peso determinante delle decisioni personali, all'importanza di orientare le nostre energie vitali alla luce della fede. Dopo il battesimo si è come coloro che ritornano in vita dopo avere attraversato la morte, e per questo non ha più senso vivere *per* il mondo, perché, una volta morti, non gli apparteniamo più: «ma offrite voi stessi a Dio come viventi, ritornati dai morti» (Rm 6,13). A questo punto, liberi dal mondo, siamo anche liberi dalla legge, perché sotto il dominio della grazia: «Il peccato infatti non dominerà su di voi, perché non siete sotto la Legge, ma sotto la grazia» (Rm 6,14). L'Apostolo intende dire che la massima esperienza di santità possibile – se di santità si può parlare – nel passato era rappresentata dall'ubbidienza alla legge mosaica. Nell'ordine della redenzione, invece, l'ubbidienza non va data a un codice esteriore ma allo Spirito Santo, che guida interiormente la Chiesa e i singoli credenti sulle vie della volontà di Dio. Con questo, però, egli non intende affermare che il codice materiale sia divenuto inutile, ma intende attribuirgli un'importanza ridimensionata. Ci potrebbe però essere un altro fraintendimento, che l'Apostolo si premura di chiarire subito: il fatto di vivere sotto il dominio della grazia, non ci rende invulnerabili alla forza distruttiva del peccato. Nessuno, sentendosi troppo sicuro dell'armatura della luce, può avvicinarsi imprudentemente alle opere di Satana, con la pretesa di non esserne scalfito. Per questo l'Apostolo afferma con forza: «Che dunque? Ci metteremo a peccare perché non siamo sotto la Legge, ma sotto la grazia? È assurdo!» (Rm 6,15). Con questa espressione paradossale, l'autore vuole dire che certamente la grazia è una potente difesa, ma non senza una custodia che il cristiano deve esercitare sui doni che ha ricevuto da Dio. Se la grazia sovrabbonda, la volontà deve aderire a tale ricchezza per entrare in una vita nuova, confermando quella morte e quella risurrezione già verificatesi nel battesimo.

Il testo odierno, inoltre, fa luce su un altro concetto molto importante nella vita cristiana: la libertà autentica, quella promessa da Dio, non consiste nell'essere totalmente liberi da qualunque forza condizionante, ma nell'essere abitati e mossi soltanto dallo Spirito di Dio. La libertà cristiana non consiste nel fatto che la persona umana possa diventare una specie di centro autonomo di pensiero e di decisione; essa diventa libera nel senso più pieno e più radicale della parola, nel momento in cui è guidata dallo Spirito di Cristo. È un'illusione, oltre che una menzogna, pensare che, quando non si è mossi dallo Spirito di Cristo, si sia liberi. La disubbidienza allo Spirito ha sempre come conseguenza la sottomissione a qualche altra forza che prende il sopravvento al centro direttivo della persona. L'Apostolo Paolo non ritiene, infatti, che il peccato sia soltanto una scelta soggettiva; o meglio, lo è solo nella fase iniziale. Il peccato è soprattutto una forza dominatrice, al punto tale da determinare lo stile di vita di una persona. Il v. 12 parla addirittura di un regno del peccato: «il peccato non regni più nel vostro corpo mortale, così da

sottomettervi ai suoi desideri» (Rm 6,12). Dunque il peccato ha dei desideri, ovvero è un'entità volitiva che può diminuire la libertà di movimento dell'essere umano, se riesce a penetrare dentro la sua vita. Per fornire un'immagine di riferimento a questo concetto, egli trae un paragone dai costumi della società a lui contemporanea: «Non sapete che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale obbedite» (Rm 6,16). Accettare il regno del peccato è una scelta libera che porta però alla peggiore forma di schiavitù, come quando si accetta di lavorare sotto un determinato padrone e si è costretti, di conseguenza, a osservare le sue condizioni.

L'Apostolo dà la soluzione per liberarsi da questo terribile dominio: *morire al peccato*. Si tratta di un annientamento in noi di ciò da cui siamo dominati. *Se riusciamo insomma a uccidere, nella nostra personalità, tutti quegli aspetti o appigli da cui siamo afferrati e dominati dallo spirito del male, allora siamo veramente liberi*. Il mistero della croce si svela così come sorgente di liberazione: si tratta di entrare personalmente dentro il mistero pasquale, e morire con Cristo, per morire a tutto ciò che ci umilia.